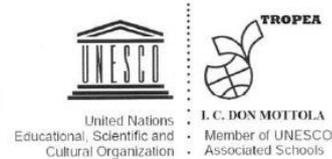




MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITA' E DELLA RICERCA
ISTITUTO COMPRESIVO "Don F. Mottola" di TROPEA
Centro Territoriale per la Formazione e l'Istruzione degli Adulti



Tropea, 31 ottobre 2020

Prot. n.

A tutta la comunità scolastica

oggetto: commemorazione dei defunti

Care bambine e cari bambini,
care ragazze e cari ragazzi,

commemorare i nostri defunti, nello specifico nella data del 2 novembre, è un requisito di civiltà e di rispetto verso chi ha tracciato la strada per noi, non perché siamo sterili imitatori del passato, ma perché sulle spalle dei nostri padri diventiamo autentici protagonisti del nostro cammino.

Ricordare i nostri defunti significa rinvigorire quel filo, talvolta esile e precario, che ci lega alla nostra memoria storica, significa continuare a tessere l'ordito e la trama del nostro tessuto socioculturale, significa restaurare con i colori del presente una tradizione secolare che spesso rischia di sbiadire, sostanziare di un'identità plurale e corale il nostro essere cittadine e cittadini, donne e uomini di oggi, qui a Tropea, a Drapia, a Parghelia, a Zambrone.

Vi propongo tali spunti di riflessioni attraverso la sapiente ricchezza di immagini e attraverso il solenne colore dialettale di un racconto di Andrea Camilleri, a cui va riconosciuto il merito di aver saputo vivacizzare il 2 novembre nelle forme e nei riti di una festività di vita e di speranza.

Il giorno che i morti persero la strada di casa Fino al 1943, nella nottata che passava tra il primo e il due di novembre, ogni casa siciliana dove c'era un picciliddro si popolava di morti a lui familiari. Non fantasmi col linzòlo bianco e con lo scruscio di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento, ma tali e quali si vedevano nelle fotografie esposte in salotto, consunti, il mezzo sorriso d'occasione stampato sulla faccia, il vestito buono stirato a regola d'arte, non facevano nessuna differenza coi vivi. Noi nicareddri, prima di andarci a coricare, mettevamo sotto il letto un cesto di vimini (la grandezza variava a seconda dei soldi che c'erano in famiglia) che nottetempo i cari morti avrebbero riempito di dolci e di regali che avremmo trovato il 2 mattina, al risveglio. Eccitati, sudatizzi, faticavamo a pigliare sonno: volevamo vederli, i nostri morti, mentre con passo leggero venivano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a pigliare il cesto. Dopo un sonno agitato ci svegliavamo all'alba per andare alla cerca. Perché i morti avevano voglia di giocare con noi, di darci spasso, e perciò il cesto non lo rimettevano dove l'avevano trovato, ma andavano a nasconderselo accuratamente, bisognava cercarlo casa casa. Mai più riproverò il batticuore della trovatura quando sopra un armadio o darrè una porta scoprivo il cesto stracolmo. I giocattoli erano trenini di latta, automobiline di legno, bambole di pezza, cubi di legno che formavano paesaggi. Avevo 8 anni quando nonno Giuseppe, lungamente supplicato nelle mie preghiere, mi portò dall'aldilà il mitico Meccano [gioco di costruzioni] e per la felicità mi scoppiò qualche linea di febbre. I dolci erano quelli rituali, detti "dei morti": marzapane modellato e dipinto da sembrare frutta, "rami di meli" fatti di farina e miele, "mustazzola" di vino cotto e altre delizie come viscotti regina, tetù, carcagnette. Non mancava mai il "pupo di zucchero" che in genere raffigurava un bersagliere e con la tromba in bocca o una coloratissima ballerina in un passo di danza. A un certo momento della matinata, pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al camposanto a salutare e a ringraziare i morti. Per noi picciliddri era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di

scuola: «Che ti portarono quest'anno i morti?». Domanda che non facemmo a Tatuozzo Prestia, che aveva la nostra età precisa, quel 2 novembre quando lo vedemmo ritto e composto davanti alla tomba di suo padre, scomparso l'anno prima, mentre reggeva il manubrio di uno splendente triciclo. Insomma il 2 di novembre ricambiavamo la visita che i morti ci avevano fatto il giorno avanti: non era un rito, ma un'affettuosa consuetudine. Poi, nel 1943, con i soldati americani arrivò macari l'albero di Natale e lentamente, anno appresso anno, i morti persero la strada che li portava nelle case dove li aspettavano, felici e svegli fino allo spàsimo, i figli o i figli dei figli. Peccato. Avevamo perduto la possibilità di toccare con mano, materialmente, quel filo che lega la nostra storia personale a quella di chi ci aveva preceduto e "stampato", come in questi ultimi anni ci hanno spiegato gli scienziati. Mentre oggi quel filo lo si può indovinare solo attraverso un microscopio fantascientifico. E così diventiamo più poveri: Montaigne ha scritto che la meditazione sulla morte è meditazione sulla libertà, perché chi ha appreso a morire ha disimparato a servire.

I docenti nella loro discrezionalità tecnica vogliono proporre spunti di riflessione a riguardo.

Buon ponte d'Ognissanti a tutti

Il Dirigente Scolastico
Prof. Francesco FIUMARA
(art. 3 c. 2 DLGS 39/93)